

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 MERCOLEDÌ 20 OTTOBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 240
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Nuovo Ulivo e D'Alema-bis, ma senza crisi Sì di Asinello e Ppi, Cossiga inquieto. Al Senato sfuma la Commissione Kgb

UNA PARTITA DA NON SBAGLIARE

PIETRO SPATARO

Non sarà una partita facile, ma va giocata fino all'ultimo minuto: senza risparmio di forze e con grande spirito di altruismo. È forse l'ultima occasione per evitare di arrivare alle elezioni politiche del 2001 come una «compagnia» stanca, divisa e litigiosa. In questi due giorni la ruota del centrosinistra sembra abbia cominciato a girare in un'altra direzione. La dichiarazione con la quale Massimo D'Alema ha accolto la proposta dei Democratici di entrare nel governo segna, se si passa un termine così forte, un passaggio di fase. In poche parole: è alle spalle il «trauma» dell'ottobre del '98 (la fine del governo Prodi e la nascita dell'Asinello), bisogna metter fine ai rischi di logoramento e di incertezza che hanno segnato la maggioranza negli ultimi mesi, c'è bisogno di un nuovo patto politico che sancisca la nascita di un nuovo Ulivo, più strutturato, più compatto. Un vero e proprio soggetto politico plurale, nel quale avvenga, senza annullare le identità che esistono, una cessione di sovranità: i partiti facciano un passo indietro, la coalizione faccia un passo avanti. Si tratta di ritrovare, come ha detto più volte Walter Veltroni, quello «spirito dell'Ulivo» che nel '96 ha permesso di arrivare a Palazzo Chigi. Da un punto di vista simbolico il sì di Arturo Parisi a candidarsi nel collegio di Bologna che fu di Prodi (e dove il centrosinistra ha subito la più pesante sconfitta nel voto per il Comune) è la robusta convinzione che un anno è alle spalle e che ora serve altro: un salto di qualità e un colpo d'ala.

Ora tutti sono in movimento e in gioco. La partita non ammette errori. In queste ultime quarantotto ore nelle stanze del centrosinistra ci sono stati incontri e chiarimenti che consentono di guardare con una certa dose di ottimismo ai prossimi cinquecento giorni. I segnali sono tanti: vengono dal faccia a faccia tra il segretario popolare Castagnetti e Parisi; dalla telefonata tra lo stesso Parisi e D'Alema; dall'interesse con cui si guarda a questa operazione dai Verdi ai Comunisti di Cossutta. Se alle parole seguiranno i fatti la «svolta di ottobre» passerà sicuramente dalla cronaca alla storia e consentirà di guardare davanti con minore timore. Gli uomini e le donne che nel '96 hanno sentito tutta la carica di innovazione e di speranza nell'Ulivo di Prodi e Veltroni potranno tornare in campo.

SEGUE A PAGINA 7

ROMA Giornata di incontri e trattative, frenetiche, quella di ieri, finita con un Cossiga che esclama: ho l'impressione che mi vogliano cacciare. Chi vuole cacciare l'ex capo dello Stato?: «Quel giovane signore bolscevico, che però lo fa con molto garbo, che è Massimo D'Alema; - risponde - una persona allevata come me in sacrestia, come Arturo Parisi; e, con nessun garbo, Walter Veltroni. Mi auguro che della cosa si occupi anche Follena, che almeno è una persona elegante...». A parole, però, tutti dicono di non voler escludere nessuno. Intanto, D'Alema ha avuto contatti telefonici con il portavoce dell'Asinello che ha incontrato anche il Ppi: per l'ingresso dei Democratici c'è l'accordo a rifondare un nuovo Ulivo e a passare in Parlamento, senza però aprire una vera crisi. Intanto sfuma al Senato la commissione sul dossier Mitrokhin: si ricomincia daccapo.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2, 3 e 4

L'ANALISI

I NON SEGRETI DEL PASSATO

GIAN GIACOMO MIGONE

Nel frastuono delle polemiche che hanno circondato il dossier del Kgb, emerge quello che uno studioso dell'Italia fascista e post-fascista, Gerardo Padulo, ha definito il diritto alla storia del popolo italiano; qualche cosa che non può certo essere assicurata dalla Commissione parlamentare, affossata ieri, a suo tempo proposta da Francesco Cossiga e accettata da Massimo D'Alema, ma nemmeno da una Commissione ufficiale di saggi o di

SEGUE A PAGINA 10

IN PRIMO PIANO

Ciampi-Papa, famiglia al primo posto



ROMANO SANTINI

A PAGINA 6

Terrorismo, perquisizioni in tutta Italia E il Csm lancia di nuovo l'allarme giustizia: è alla bancarotta

L'INTERVISTA

Consolo: Andreotti, una politica sconfitta

VINCENZO VASILE



ROMA La memoria, la cronaca, la politica, la storia. Una storia insanguinata. E c'era chi con quel sangue «innaffiava» il proprio «giardino» elettorale. Vincenzo Consolo, il più grande scrittore siciliano, si interroga con toni amari sulla sentenza - in calendario per i prossimi giorni a Palermo - che siglerà i cinque anni del processo che vede imputato per mafia Giulio Andreotti. Condanna? Assoluzione? Ma quanto vale una qualunque «verità giudiziaria», rispetto alla verità storica? Che è storia dell'uso reciproco, dello scambio tra potere politico e potere mafioso. Che è una storia senza fine di stragi e massacri. Ma che ha il contrappunto periodico di

grandi sottovalutazioni, di rapsodia smemorata, una piaga - anzi «un cancro», dice Consolo - della nostra società.

Assoluzione, condanna... per questo processo si è tirata in ballo «la storia d'Italia». Come incidere la sentenza Andreotti su un paese che proprio in questi giorni è sommerso da un polverone che viene dal passato?

«Al di là della sentenza del tribunale di Palermo c'è una verità storica, incontrovertibile. Ed è una verità storica che si fa di tutto da parte di certe forze - delle solite forze - per occultare e cancellare.

SEGUE A PAGINA 5

ROMA Ondata di perquisizioni in sei città italiane: negli ambienti investigativi riprende con vigore l'allarme terrorismo. Nelle circa 50 perquisizioni condotte in due centri sociali romani e in abitazioni private, gli inquirenti hanno cercato elementi nei confronti di persone sospettate di essere legate al «Comitato di appoggio alla resistenza per il comunismo» (Carc) e vicine a una organizzazione che sta costituendo un Partito comunista clandestino. Nel mirino anche il leader dei Carc, Giuseppe Mai, irrintracciabile. Le indagini hanno preso impulso dai documenti sequestrati in seguito alla sparatoria in cui perse la vita, a Vienna il 15 settembre scorso, Horst Ludwig Mayer, leader della Raf tedesca. Il nuovo allarme segue il ritrovamento a casa di un sindacalista Cisl di un volantino firmato Br e possibili novità nell'inchiesta sull'assassinio di D'Antona: il nome di una donna svizzera potrebbe

■ VOLANTINO ALLA CISL
D'Antoni: non ci fanno paura
La Procura di Roma: nessun legame con D'Antona

legarlo all'inchiesta sui Carc. Intanto in un'audizione al Parlamento, il vicepresidente del Csm avverte che «la giustizia è ormai alla bancarotta» e che i pm sono troppo esposti: «Fanno inchieste, mentre dovrebbero fare indagini».

ANDRIOLO CIPRIANI

ALLE PAGINE 7 e 8

L'ARTICOLO

POCHI LIBRI COSÌ RESTIAMO FUORI D'EUROPA

MARCO MINNITI

Il Salone del libro di Francoforte ha chiuso i battenti lunedì e ora è tempo di bilanci. Per l'Italia non sono buoni. Non tanto per ciò che riguarda il mercato dell'editoria, che ha dato segni di grande vitalità anche all'insegna di una certa innovazione, quanto perché l'Associazione italiana degli editori conferma un dato: gli italiani leggono poco. Molto poco.

Nel 1997, le persone che hanno letto «almeno un libro» sono state circa 22 milioni: il 41,6 per cento della popolazione. A questi possiamo aggiungere i «lettori morbidi», vale a dire chi ha letto, nel corso di un anno, o un libro giallo o consultato una guida di viaggio: sono il 13 per cento e così raggiunge una quota intorno al 55 per cento.

Dunque, pur tenendo conto della riclassificazione dei lettori, la nostra posizione rispetto agli altri paesi europei resta invariata: rimaniamo ancora clamorosamente distanti dalla Francia, che registra un 69 per cento, dalla Germania, con il 72, e dalla Gran Bretagna che arriva a 76 punti percentuali.

E il gap che ci divide dal resto d'Europa si conferma anche per i quotidiani: su mille abitanti sono solo 103 quelli che leggono un quotidiano. Germania e Gran Bretagna, per restare a loro, si aggirano intorno alle 300 copie rispetto al medesimo parametro, la Francia supera le 150.

C'è poi il problema della diffusione e della distribuzione dei libri.

È sempre l'Aie a dirci che tra i lettori rimane forte lo squilibrio territoriale: si passa da una diffusione della lettura di libri del 48-49 per cento nelle regioni del Nord ovest e del Nord est, esclusi i «lettori morbidi», a una quota intorno ai 30 punti in quelle del Sud e delle Isole.

SEGUE A PAGINA 7

Immigrati solo a quota 2 per cento Crescono invece i poveri nel mondo: 800 milioni

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Resurrezione

«**N**on si tratta di rifondazione della Dc. Si tratta della sua resurrezione». Così il filosofo Buttiglione, in piena ecstasy teologica (lo rivelavano le pupille alterate e lo sguardo sgranato sulla telecamera), si è espresso a proposito del mesto raduno di amici (suoi) che, sfidando la sonnolenza domenicale, sono andati a sentirlo parlare. Di politica, per giunta. Alle sue spalle, sciattamente inquadrati da un teleoperatore sicuramente seccato per gli straordinari, si intravedevano i risorti. Sedevano affranti e ingobbiti dietro uno di quei lunghi tavolini da convegno in legno truciolare che nessuna mano caritatevole pensa mai a ripassare con l'olio paglierino. E paiono riflettere la rassegnata opacità degli astanti. Pensavano ai casi loro, poveracci, e in qualcuno, che fissava il vuoto, si intuiva il dispiacere per avere rinunciato alla partita a ramino, o allo stadio, o al profiterol della moglie. Il concetto di resurrezione, applicato a quel consesso di abbacchiati, strideva come ogni rimedio esagerato a fronte di un malanno così minimo. Non avevano alcuna necessità di risorgere, poveretti. Sarebbe bastato, per svegliarli, un mambo. Avrebbero subito fatto il trenino.

ROMA In otto anni, dal 1990 al 1998, sono aumentati del 60%, 470 mila persone in tutto, passando dalle 781.000 a poco più di 1.250.000 presenze. Gli immigrati regolarmente soggiornanti in Italia sono, infatti, al 31 dicembre 1998, 1.250.214 e rappresentano circa il 2% della popolazione italiana. Visti spesso con sospetto o considerati una «minaccia» sono invece una «risorsa» per il nostro Paese e per l'Europa.

A tracciare questo quadro è la Caritas diocesana di Roma nell'annuale «Dossier statistico sull'immigrazione, proprio mentre un altro rapporto, realizzato da circa 100 Organizzazioni non governative, lancia un nuovo allarme povertà: nel mondo 800 milioni di persone soffrono la fame.

I SERVIZI

A PAGINA 9

Nelle fosse del Kosovo 200 morti Ecco le cifre dell'Fbi e dei medici legali spagnoli



DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Quanti kosovari di etnia albanese sono stati uccisi dai serbi durante la guerra? All'inizio dello scorso agosto l'amministratore dell'Onu Bernard Kouchner avanzò la cifra di 11 mila attribuendola a fonti del Tribunale penale per i crimini nella ex Jugoslavia (Icty) e venne seccamente smentito da un portavoce dello stesso tribunale, il quale precisò che le indagini sugli eccidi erano in corso e non si potevano fornire cifre. Ora le indagini sono, almeno provvisoriamente, concluse e avrebbero portato a un risultato ben lontano non solo da quello indicato da Kouchner, ma anche dalle 10 mila vittime di cui hanno sempre parlato i responsabili Nato.

SEGUE A PAGINA 5

ALL'INTERNO

POLITICA

Francescato: ritrovare i Verdi
FRASCA POLARA A PAGINA 2

INTERNI

Sofri, il nuovo processo
RIPAMONTI A PAGINA 7

ECONOMIA

Bonus per i neonati
CANETTI A PAGINA 13

ESTERI

In Italia il Dalai Lama
SARTORI E BERTINETTO A PAGINA 11

ESTERI

Nucleare Usa, ecco la mappa
BUFALINI A PAGINA 11

CULTURA

Pio XII, commissione di ebrei
SANTINI e MECUCCI A PAGINA 17

SPETTACOLI

De Laurentiis: cine e usura?
TERZO A PAGINA 20





◆ *Contro la proposta dell'ex presidente si sono pronunciati il centrodestra e Pellegrino (Ds)*
Favorevoli quattro parlamentari della Quercia

◆ *Ds e Popolari presentano nuovo progetto*
Si distingue da quello dell'ex presidente
perché non prevede l'uso diretto della Pg

Caso Kgb, tre no al Senato Affonda la commissione

Bocciate le proposte di Cossiga, La Loggia e Sdi



Contrasto

Dal Polo la prima proposta

ROMA L'idea di una commissione sul caso Mitrokhin nacque subito all'indomani delle «rivelazioni» sulle schede attribuite al Kgb. Fu il Polo a lanciare la proposta. Lo scorso giovedì vennero presentate al Senato e assegnate alla commissione Affari costituzionali tre proposte. Una del senatore a vita, Francesco Cossiga, che limitava l'orizzonte dell'inchiesta al caso dei documenti inviati in Italia dai servizi segreti inglesi, come «dossier Mitrokhin». La commissione doveva avere, comunque, ampi poteri, compreso quello di fungere da Polizia giudiziaria e di potersi avvalere di tutti i Servizi. Una seconda proposta venne presentata dal Polo (primo firmatario il capogruppo di Fi, Enrico La Loggia). Allargava l'orizzonte prevedendo un'inchiesta «sui finanziamenti a personalità e partiti politici italiani da parte dei Paesi del Patto di Varsavia». Una terza proposta era depositata dallo Sdi. Chiedeva un'inchiesta più largo raggio sul finanziamento dei partiti, praticamente unificando questa commissione con quella, già boccata ma riapparsa, su Tangentopoli. L'adesione dei ds, pur tra qualche contrasto nel gruppo del Senato, al testo Cossiga, raffreddò rapidamente l'entusiasmo del Polo, pure contrario all'eventuale presidenza dello stesso Cossiga. Ieri la decisione della commissione di non iscriverle all'ordine del giorno.

NEDO CANETTI

ROMA Commissione d'inchiesta sul Kgb addio? Potrebbe essere questo il verdetto scaturito ieri dalla commissione Affari costituzionali del Senato, che ha affondato le proposte presentate da Francesco Cossiga, dal Polo (primo firmatario, il capogruppo di Fi, Enrico La Loggia) e dallo Sdi.

Il presidente della commissione Massimo Villone, all'inizio di seduta, ha chiesto la messa all'ordine del giorno dell'esame congiunte delle tre proposte. No della maggioranza. Si è passati al voto per ciascun ddl. Risultato, due bocciature. Quello dell'ex Presidente della Repubblica è stato respinto da un voto trasversale. No compatto del centro-destra, al quale si sono aggiunti i voti contrari del presidente della commissione Stragi, Giovanni Pellegrino ds, e del verde Athos De Luca; astenuti il capogruppo popolare, Leopoldo Elia (contrario all'iscrizione in assoluto e non in una precisa seduta); a favore il popolare Andreolli, il comunista Marchetti e i diessini Manzella, Pardini, Passigli e Franca Prisco. Sul progetto La Loggia, invece, voto ancora compatto del Polo, ma a favore, e voto contrario, altrettanto compatto, della maggioranza, con conseguente affossamento. Il verde Stefano Semenzato ha segnalato che il voto del suo gruppo è stato determinante.

A questo punto, non c'è nessun ddl all'odg della commissione Affari costituzionali. Villone ha precisato che potrebbe riproporre la discussione delle proposte all'ufficio di presidenza della

commissione, sempre, ha precisato «dopo la finanziaria e sempre che le condizioni politiche ne dettino la necessità». Il «vuoto» potrebbe, però, essere colmato, se la commissione accetterà di esaminare un nuovo disegno di legge, presentato, poche ore dopo le bocciature, dai senatori diessini Pardini, Mignone, Staniscia e dal popolare Andreolli.

«Sono sempre stato favorevole ad una commissione di inchiesta sul dossier Mitrokhin -ha spiegato così il suo voto, Pellegrino- purché questa commissione succeda e non si sovrapponga alla commissione stragi». «Ben venga -ripete- un nuovo organismo parlamentare che può essere presieduto anche da Francesco Cossiga, ma a condizione che non sia una sovrapposizione istituzionale con la commissione che presiede».

Giudizi duramente negativi al voto della prima commissione di Palazzo Madama sono venuti dalla destra. Per Berlusconi, l'eventuale crisi di governo servirebbe addirittura «per distogliere l'attenzione sul caso Mitrokhin». La prova, il voto di Palazzo Madama. Il vice presidente del Senato, Domenico Fisichella, An, si è detto «sorpreso e amareggiato».

«Tale decisione -ha sostenuto- determina una grave battuta d'arresto nell'impegno della ricerca della verità su questioni di tale delicatezza». «La maggioranza -aggiunge- preferisce rinviare strumentalmente l'argomento nella preoccupazione che tale tema possa accentuare le difficoltà e i conflitti del centro-sinistra».

Rincarano la dose, il capogruppo di Fi in commissione, Renato Schifani, che parla di «uno

IN PRIMO PIANO

L'ex «picconatore» è allarmato, ma non lascia



Il senatore a vita Francesco Cossiga

Claudio Onorati/Ansa

schiaccio della maggioranza a Cossiga», che, secondo Biondi «dovrebbe trarne le conseguenze». Per un gruppo di deputati di An della Camera, si tratta di «ansia di insabbiamento».

Tutto smentito dalla presentazione del progetto Ds-Popolari che dimostra la volontà di ricercare la verità e di non fare uno

sgarbo a Cossiga, considerando che il nuovo testo si differenzia da quello del senatore a vita solo per un particolare.

Non prevede più che la commissione possa disporre direttamente della polizia giudiziaria, del Cesis, del Sismi, del Sisde, del Ris e del servizio informativo della Guardia di finanza.

ROMA «L'impressione è che ci vogliano cacciare fuori». Questa è l'impressione mattutina di Francesco Cossiga, che in tutta la giornata di ieri ha preferito aspettare le decisioni di Massimo D'Alema sul futuro del governo e dell'eventuale «crisi pilotata» messa in moto dall'Asinello. Nel pomeriggio conferma «l'impressione» anche il deputato cossighiano Angelo Sanza: «Noi non ce ne andiamo, finché non ci cacciano». Ma non è troppo rassicurante, per i fedelissimi dell'ex Picconatore, nemmeno l'assicurazione che arriva nel tardo pomeriggio da parte dei popolari e dei Democratici di non voler escludere nessuno. L'atteggiamento sospettoso di Cossiga continua, teme «pasticcio da Prima Repubblica», dice un suo collaboratore, e chiede che le eventuali modifiche nella maggioranza avvengano in modo «trasparente». Altrimenti l'ex Capo dello Stato chiederà una «crisi formale», anche se sembra avere accantonato l'idea di un'uscita dal governo dei suoi due ministri.

Nel frattempo, i cossighiani doc Angelo Sanza e Giorgio Rebuffa per rafforzare i numeri (attualmente sono sei senatori e due deputati) cercano di attrarre i parlamentari più indecisi di Ri e di ottenere da loro un sostegno alla «linea Cossiga»: centro-sinistra con trattino in evidenza, cioè con la precisa differenziazione fra «centro riformatore e sinistra democratica» secondo la formula contenuta nell'epistolario a due sul caso Kgb, formula contraria alla nuova identità ulivista come la intendono i Democratici e lo stesso Veltroni. Un appoggio che ottengono, espresso in un documento congiunto, dai deputati Ernesto Stajano, Gianfranco Saraca, Bonaventura Lamacchia, (iscritti nel gruppo Misto come Rinnovamento italiano e Popolari per l'Europa), che vogliono garantire, nella coalizione, «accanto alla presenza di forze della sinistra, visibilità ed autorevolezza ad un centro riformatore di tipo europeo». Stajano, che è anche presidente della Commissione Trasporti della Camera, non

ha però intenzione di uscire da Ri, ma di mantenere solo «un appoggio esterno all'Ulivo». Anzi, la linea di Cossiga starebbe raccogliendo intorno a sé, secondo i suoi sostenitori, molte simpatie fra cattolici e laici e anche «di quel terzo del Ppi che non segue Castagnetti», dice Sanza. Il Ppi, del resto, è anche il baluardo al progetto dell'Asinello nel quale confida l'ex Presidente della Repubblica. E in serata dal neo segretario popolare, Pierluigi Castagnetti, dopo la riunione con i Democratici, arriva la conferma che non ci sarà nessuna esclusione dei partner dell'attuale maggioranza in un eventuale nuovo assetto di governo.

Non si sbilancia e non si abbandona a gesti plateali, Francesco Cossiga, (che in serata è andato al Quirinale ma, fanno sapere, solo per questioni personali) però dà sfogo all'ironia e punta dritto il vecchio piccone su Arturo Parisi: «dardo a sardo lo chiama Artullo, gli dà del bugiardo su un suo appoggio a Berlusconi in Sardegna e anche di avere portato alla rovina Mario Segni. A volerlo cacciare dal governo, però, sarebbero in tanti: per rafforzare i numeri

«Quel giovane signore bolscevico, che però lo fa con molto garbo, che è Massimo D'Alema; una persona allevata da me in sacrestia, come Arturo Parisi; e, con nessun garbo, Walter Veltroni». L'unico in cui Cossiga confida (ironicamente) è Pietro Folena: «Almeno lui è elegante...». E se giudica «buffonate» le tesi di Veltroni sul comu-

nismo, al premier Cossiga chiede se «si è accorto del trappolone che gli stanno preparando» i partner ulivisti. Tra il vittimista («tutti mi mettono il veto») e il modesto l'ex Picconatore, comunque, dice che non gli interessa diventare ministro. Cossiga, infine, ironizza anche sui contatti telefonici di Romano Prodi come ispiratore dei movimenti del suo vice, cosa poi smentita dallo stesso presidente della Commissione europea: «È uno schiaffo in faccia a Parisi», commenta trionfante Sanza, «rassicura coloro che temono brutte figure del nostro paese in Europa».

N. L.

L'INTERVISTA ■ GRAZIA FRANCESCATO, coordinatrice dei Verdi

«Non possiamo permetterci crisi al buio»

Milano, nasce Giunta-giovani anti Albertini

MILANO Hanno assessorati, deleghe e uffici. Presentano progetti. Non hanno un sindaco, ma un portavoce a rotazione. Si fanno fotografare con la fascia tricolore e spiegano di essere un gruppo «eterogeneo» di giovani che darà vita ad «una vera e propria simulazione di ruoli» per costruire «una alternativa credibile». Nasce così la Giunta-giovani di Milano, formata da 25/30enni dalle origini di sinistra, ma pronti ad attaccare, oltre alla destra, anche quell'opposizione che «non ha ancora saputo rispondere adeguatamente alla maggioranza». Nel mirino, innanzitutto, c'è il sindaco Gabriele Albertini e i suoi assessori, che «non sanno guardare all'interesse generale», ma che fanno una politica «che garantisce solo coloro che appartengono ad alcuni settori già estremamente tutelati». La Giunta-ombra ha già autoconvocato il proprio «governo metropolitano» con tanto di progetti. Ad esempio definiscono il centro sociale Leoncavallo «patrimonio di tutta la città». Rilanciano l'istituzione del registro delle unioni civili e il riconoscimento delle coppie di fatto. La «Giovane Giunta» vorrebbe anche che le tre linee della metropolitana fossero aperte 24 ore su 24.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA «Noi siamo contenti di questa nuova disponibilità dei Democratici ad entrare al governo perché sblocca una situazione di stallo e placa un po' la fibrillazione dentro la coalizione di centro sinistra». La coordinatrice dei Verdi, Grazia Francescato, segue sulle agenzie gli sviluppi del dibattito aperto dall'intervista di Francesco Rutelli. «Ma attenzione...»

Attenzione a che cosa?

«Si deve andare ad un nuovo assetto del governo solo ed esclusivamente sulla base di un accordo ben definito e prestabilito. Per intenderci: nessuna crisi al buio. È un lusso che non possiamo assolutamente permetterci.»

Che cosa vogliono essere i Verdi? C'è qualche polemica tra voi. Lei sostiene che il movimento non è prigioniero di alcuno schieramento politico; quattro deputati replicano ricordando che la collocazione del movimento è nel centrosinistra...

«Se c'è qualche polemica è benvenuta purché sui contenuti. Il conflitto è sano, la rissa no. E non credo affatto che ci sia rissa. Una premessa però: è vero che ho detto che non siamo prigionieri di schieramenti perché il futuro del pianeta e la difesa dell'ambiente interessano tutti i cittadini. Siamo

però coscienti che, oggi, possiamo portare meglio avanti questi valori con i progressisti. È questa sfida che abbiamo di fronte: il recupero di una diversità peculiare ai Verdi.»

Lei ha parlato di questa diversità come un Gianbiffone...

«Certo. Questa sfida può essere vissuta come una condizione di emarginazione o come una forza. A lungo i Verdi, e in genere gli ambientalisti, sono stati costretti a vivere questa diversità come una debolezza, il verbo ambientalista considerato come una eresia. Alla prima conferenza dell'Onu su ambiente e sviluppo, a Stoccolma nel '72, noi italiani eravamo quattro gatti. Vent'anni dopo, al vertice di Rio, questa eresia era diventata ortodossia: tutti i governi del mondo avevano sancito la necessità del cosiddetto sviluppo sostenibile. Naturalmente c'è un abisso tra il dire e il fare; ma è importante

l'affermazione di principio. E dunque la nostra parola d'ordine è l'integrazione della politica ambientalista con quella economico-sociale, insomma come dare le gambe per far camminare un futuro sostenibile. Questo -sia chiaro- è il motivo per cui sono qui, con questa responsabilità politica. Altrimenti sarei rimasto felicemente nel Wwf internazionale.»

Come dire: non di destra né di sinistra ma avanti va inteso dal punto di vista culturale e dei con-

tenuti; e che i Verdi non mettono in discussione la loro collocazione nello schieramento di centro sinistra?

«Esattamente. I Verdi sono alleati leali e responsabili, né stiano meditando di uscire dal governo, di cui del resto facciamo parte, soprattutto in un momento in cui il paese ha bisogno di stabilità. E d'altra parte la destra è stata sempre insensibile ai problemi ambientalisti quando non apertamente ostile. La sinistra ha mostrato più sensibilità, ma non ancora sufficiente. Dunque secondo

noi c'è ancora da lavorare molto perché la sinistra assuma davvero come asse portante delle sue strategie il futuro sostenibile.»

Torniamo al rilancio della coalizione. C'è chi, tra i Democratici, già alza il prezzo: o noi o Cossiga.

«Questa logica non ci appartiene e non ci interessa. Ho già detto e ripeto: il rilancio della coalizione, che è cosa urgente, deve avvenire sulla base dei contenuti e per questo ci offriamo come facilitatori del dialogo tra tutte le forze della maggioranza. Inutile aggiungere che per noi la coalizione deve essere rispettosa delle identità e delle diversità dei vari soggetti. Come ho fatto con altri, ho appena offerto a Cossutta frutta e dolci biologici che sono il simbolo della nostra battaglia per la sicurezza alimentare e contro prodotti agri-

coli modificati geneticamente.»

Suppletive di novembre. Si vota in quattro collegi della Camera e in uno del Senato, tutti vinti nel '96 dalla maggioranza. C'è la proposta Ds di un simbolo unico che utilizzi il logo dell'Ulivo con l'aggiunta di una nuova voce: Nuovo centrosinistra...

«Ci siamo ragionando, ma ritenengo sensata l'ipotesi che in ciascuno dei cinque collegi interessati si tenga conto della realtà locale per dare un giusto peso anche a quelle forze che non fanno parte dell'Ulivo ma che pure sostengono l'attuale governo».

Dalle suppletive alla regionali. Per novembre il suo predecessore Luigi Manconi ha proposto candidature non «di partito», non dipendenti cioè dai rapporti di forza tra i partiti, come passaggio indispensabile per le elezioni regionali quando si potrà sperimentare («valuteremo come e dove») la lista unitaria del centrosinistra. Condividi?

«Per le suppletive si tratta di una ipotesi ragionevole e speriamo praticabile. Quanto alle liste unitarie per le regionali non sono favorevole, se non in casi eccezionali. Dove cioè ci sia un'ampia convergenza tanto delle forze politiche della coalizione quanto dei Verdistessi. La Lombardia è uno di questi casi eccezionali, e potrebbe rivelarsi un esperimento politico interessante.»





◆ **Giornata fitta di incontri dopo la risposta di D'Alema sul rilancio del governo**
Passaggio in Parlamento ma senza crisi

◆ **Il premier al telefono con il leader dell'Asinello**
Palazzo Chigi esprime soddisfazione per l'andamento del confronto nel centrosinistra

◆ **Oggi riunione dei capigruppo**
E intanto impazza il toto-ministri ma il governo smentisce ogni illazione

«Nuovo Ulivo», primi segnali positivi

Consenso di Ppi e Democratici. E Parisi accetta la candidatura a Bologna

MARCELLA CIARNELLI

ROMA La «stagione del nuovo Ulivo» auspicata da Massimo D'Alema «convinto che sia possibile e necessario rilanciare il progetto di un'alleanza strategica stabile, tale da configurare il centrosinistra come un soggetto politico unitario e plurale, nel rispetto delle diverse tradizioni ed identità politiche che in esso convergono» è di fatto cominciata nella giornata di ieri. Ore convulse. Linee telefoniche «calde» in uscita ed in entrata a Palazzo Chigi. A cominciare dalla conversazione con Arturo Parisi, via cavo com'era previsto dato che un incontro con il premier non era mai stato in agenda. Battute, interpretazioni maliziose diffuse a mezzo agenzia. Un gran fermento, segnale inequivocabile che la disponibilità mostrata dal presidente del Consiglio nei confronti della proposta dei Democratici di entrare in un nuovo esecutivo, ha avuto immediate conseguenze. Anche sostanziali. Ed a fine giornata è il sottosegretario alla presidenza, Marco Minniti che assicura che il governo farà per intero la sua parte e ha sottolineato come «sicuramente importanti, nel loro evidente segno positivo, le posizioni politiche manifestate nel corso della giornata sulla proposta del presidente D'Alema». E aggiun-

ge Minniti che «è significativo che il confronto nel centrosinistra si sviluppi senza pregiudiziali e senza preclusioni. È la condizione necessaria perché una coalizione resa più coesa e più forte da una responsabilità condivisa possa assumere scelte impegnative per affrontare le sfide che incalzano» dalle suppletive fino al voto per la nuova legislatura. È evidente che tra le scelte impegnative rientra la questione della

tendendo, ipotizzando l'esclusione della sua formazione dal prossimo esecutivo. E se ci vogliono cacciare ce ne andiamo prima noi. Ma l'incontro tra Castagnetti e Parisi del pomeriggio ha chiarito che non c'è nessuna preclusione e quindi i sospettosi cossighiani hanno scelto la strada dell'attesa. In più i leader dei Popolari e dei Democratici hanno potuto affrontare i problemi che li riguardano più da vicino a comin-

ha alcun interesse né voglia di partecipare al rituale gioco cosiddetto dei Totoministri. Qualsiasi illazione o supposizione circa l'ipotetica composizione di un futuro esecutivo non è in alcun modo ascrivibile né a fonti ufficiali né a fonti ufficiosi di Palazzo Chigi.

Uno dei punti a favore è l'accettazione, da parte di Arturo Parisi, a candidarsi nel collegio di Bologna 12, lasciato libero da Romano Prodi e condivisa da tutti. Intanto oggi, il vertice dei capigruppo della maggioranza, rinviato su richiesta dei Democratici stabilirà i modi per arrivare rapidamente alla costituzione del cordinamento dei gruppi deciso in luglio. Un passo avanti sull'itinerario tracciato dal presidente D'Alema. Un incontro tecnico che è però già una prima sede politica. In prospettiva c'è l'assemblea dei sindaci ma anche già venerdì a Genova un convegno dei Ds.

Resta in piedi, dopo la definizione del patto politico, il problema del modo di riuscire a tradurlo in un atto parlamentare. Portare il nuovo soggetto al governo. Pesa la preoccupazione del Capo dello Stato che non ci sia alcuna turbativa sull'iter della Finanziaria. E anche per questo l'esecutivo rinnovato sarebbe bene non uscisse da una crisi tradizionale. Di fronte alla realizzazione del nuovo patto politico D'Alema potrebbe recarsi al Quirinale e illustrare a Ciampi la novità. Poi sottoporla al vaglio del Parlamento

anche con un dibattito ma senza alcun voto perché la nuova maggioranza può ugualmente raccogliere un vasto consenso parlamentare. Subito dopo il presidente del Consiglio ritorna al Colle, presenta le dimissioni e con gran rapidità potrebbe ottenere il reincarico. Nell'arco di un giorno tutto potrebbe arrivare a compimento. Quando tutto ciò? Probabilmente dopo il voto in Senato della Finanziaria, in

modo da dare una forte risposta alle preoccupazioni del presidente della Repubblica, poiché, a quel punto, la legge sarebbe a metà del suo cammino. E sarebbe la prima prova concreta che si è riusciti a concludere il difficile passaggio che ha consentito alla iniziale maggioranza parlamentare di trasformarsi in maggioranza di governo e, ora, politica. La maggioranza del «nuovo Ulivo».

MARCO MINNITI
«È significativo che si discuta senza pregiudiziali e senza preclusioni»



leadership, pure posta da qualcuno degli interlocutori, che resta un problema da affrontare unitariamente al termine del processo politico appena avviato. È senza alcun diritto di prelazione. Da qualunque parte.

Uno dei rischi sventati è quello che da parte dei cossighiani si potesse gridare al ribaltone. L'ex picconatore aveva avvertito D'Alema del «trappolone» che gli stavano

ciare dalle possibili presenze nel nuovo esecutivo. Castagnetti è stato eletto anche in virtù di un rapporto nuovo con i Democratici che entreranno a far parte del governo. In questo ambito discutere della leadership diventa un fatto naturale. A livello di tracciati ipotizzabili. E lo stesso vale per le indiscrezioni sui possibili ministri. Tant'è che Palazzo Chigi ha diffuso una nota in cui sottolinea che il governo «non

«Non vogliamo escludere nessuno»

Incontro Popolari-Asinello. E si riparla della premiership

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Clima sereno e disteso, ma non poteva essere diversamente. Pierluigi Castagnetti e Arturo Parisi hanno continuato, in questo anno del dopo Prodi, a sentirsi, a vedersi, mentre da piazza del Gesù partivano bordate contro i Democratici. E dunque è stata una riunione tra «affini», come il neosegretario popolare ama definire il suo partito, i Democratici e tutti coloro che hanno radici comuni. È stata una riunione «cordiale», anche se Castagnetti, al Corriere della sera il giorno prima, aveva detto: «L'Ulivo non esiste più, il leader non è più Prodi, ma D'Alema, resta da inventare qualcosa di diverso rispetto all'esperienza straordinaria del 95-96». E nel corso dell'incontro, oltre alle parole ufficiali pronunciate dai due protagonisti (accompagnati dal coordinatore della segreteria popolare Lapo Pistelli e dal presidente dei senatori democratici Andrea Papini) si è sancito un accordo forte su un punto specifico: i Ds non possono continuare a fare la voce grossa, al centro come in periferia, da palazzo Chigi o da Botteghe oscure. Insomma è un alto là a Massimo D'Alema, reso pubblico da Castagnetti con l'intervista di ieri. E ribadito da Parisi che ha dichiarato: «Bisogna cominciare a riflettere sulle modalità della scelta del leader per le prossime elezioni». Ma queste parole non hanno colto di sorpresa Palazzo Chigi, erano state già messe nel conto dal premier, il quale, parlando al congresso dei popolari dove fortissimo è stato il sentimento antidiessino - aveva detto: se non va, sarà io a scendere dalla macchina. E dunque la richiesta di ridefinire le modalità della scelta di chi guiderà la coalizione nelle elezioni del 2001 è all'interno di un percorso che per tutti, nessuno escluso, ha un obiettivo: rafforzare la coalizione, il governo, ridefinire un programma per renderlo anche più intellegibile al Paese. Su questo hanno insistito sia Parisi che Castagnetti. Ma mentre il leader dei Democratici nelle parole ci mette un di più di asprezza perché co-

BOLOGNA

«Come nel '96. La coalizione riparte dal collegio di Prodi»

DALLA REDAZIONE
MAURIZIO COLLINA

BOLOGNA In meno di 24 ore si è finalmente risolto il rebus del collegio 12. A contendersi il seggio che fu di Romano Prodi sarà per il centro-sinistra il vicepresidente dei Democratici Arturo Parisi, mentre per il Polo correrà Sante Tura, primario di ematologia al Sant'Orsola, amico del sindaco Guazzaloca che l'ha incluso nel suo staff di «saggi». Lascia la corsa, seppur con molta polemica, l'ex sindacalista Giuliano Cazzola sponsorizzato dai radicali, mentre Rifondazione Comunista farà da terzo incomodo col suo candidato, l'operaio Tiziano Loreti.

Certamente i tempi ravvicinati hanno accelerato le decisioni, le firme per la candidatura devono essere consegnate entro sabato, ma è stato il quadro politico nazionale e locale ad avere convinto Parisi e Tura. L'altro ieri il leader dell'Asinello aveva incontrato nella sede bolognese dei Democratici i delegati del coordinamento dell'Ulivo del collegio 12. Erano stati loro, in un'assemblea, ad indicare il nome di

Parisi. Una decisione precisa, arrivata sia dai partiti che dalla «base», che ha finalmente mosso le acque fino a quel punto troppo melmose del collegio 12. Parisi l'altro ieri aveva accettato «con riserva» la proposta. La sua decisione era legata alla proposta lanciata dai Democratici a D'Alema, quella di un governo rinnovato che rilanciasse l'Ulivo, non un semplice rimpasto. E ieri Parisi ha convocato a Roma una conferenza stampa nella quale questa riserva è stata sciolta: «pur non avendo ancora acquisito tutti gli elementi per una completa valutazione del quadro politico nazionale - ha detto - credo di poter esprimere apprezzamento per la sua positiva evoluzione. Il processo si è messo in moto. Scioglio pertanto positivamente la riserva e accetto la candidatura che mi è stata proposta all'unanimità dal coordinamento del collegio 12 di Bologna». Parisi inoltre dice di sentirsi «impegnato a livello nazionale per il rilancio della coalizione e di sentirsi impegnato a rappresentarla nel confronto elettorale». Dal collegio 12, ricorda il professore, è iniziato l'Ulivo, dallo stesso colle-

munque questo anno dalla caduta di Prodi non è passato invano, Castagnetti si è ricucito un ruolo di mediatore. Soprattutto nei confronti dell'imprevedibile Francesco Cossiga. Il quale, appena terminato l'incontro, si è attaccato al telefono per conoscere nel dettaglio l'andamento della discussione. È rimasto soddisfatto l'ex picconatore? «Dire così è troppo», chiosa il suo braccio destro Angelo Sanza. Ma una cosa certamente l'hanno incassata. Quando Castagnetti afferma, non smentito da Parisi, che «noi

PIERLUIGI CASTAGNETTI
«Necessario un rilancio dell'azione di governo sul piano programmatico»

vogliamo coinvolgere anche gli altri partner che vogliono partecipare: il nuovo Ulivo non farà nulla di esclusivo ed escludente», Cossiga e i suoi l'interprete in questa chiave: il nuovo Ulivo non significa partito unico. Ergo: la coalizione è composta da soggetti con identità diverse che vanno rispettate. Naturalmente è una lettura troppo riduttiva per i Democratici. E, infatti, non a caso, Parisi, richiamandosi più volte allo stesso D'Alema e al comunicato di palazzo Chigi di lunedì sera, afferma: «Ci associamo alla proposta di D'Alema che si è ricoincuto e ha interpretato la necessità di un salto di qualità per il rilancio dell'azione della coalizione». Poi insiste, d'accordo con Castagnetti: «Si è convenuto sulla necessità di un rilancio dell'azione di governo sul piano pro-



grammatico, con un bilancio dell'azione fin qui svolta e con l'individuazione selettiva e realistica delle priorità sulle quali concentrarsi nei prossimi 500 giorni». E, ultima notazione: «C'è la necessità di dare una struttura e una densità maggiore alla coalizione che aveva alcuni tratti di potenziale conflittualità». E per questo, aggiunge il segretario popolare, un ruolo importante dovranno svolgere i gruppi parlamentari disponibili, «puntando a un coinvolgimento più largo possibile». Al termine di questo percorso, che durerà una quindicina di giorni, ci sarà il nuovo governo.

Si è parlato - nell'incontro «perfidamente» organizzato lì dove si tenne l'ultima riunione dell'Ulivo prima della caduta del governo Prodi - anche delle sca-

denze elettorali, perché ciò che sta avvenendo a Roma avrà un inevitabile ricasco in periferia. Innanzitutto sulle suppletive, con l'occhio puntato al collegio 12 dove si candida Parisi. E quindi sulle regionali. Lista unica, lista Margherita? «Decideranno le realtà locali, Roma può solo dare un aiuto», spiega Pistelli. Tutti sanno che nessuna formula può essere generalizzata e dunque verranno usati «formati» diversi. In questo senso si può dire che le regionali costituiranno un test. Per ora si può solo dire che il Veneto e la Lombardia marciano verso ipotesi di liste unitarie. Per l'Emilia il diessino Vitali ha detto che la lista unica sarebbe una soluzione. E il totoministri? «Non se ne è parlato - assicura Pistelli - ma non ci stiamo a giochi cannibaleschi».

«Noi assicuriamo il nostro totale e leale appoggio a Parisi - dice il segreta-

rio regionale Ds Fabrizio Matteucci - la sua è un'ottima candidatura e noi ci batteremo per la sua elezione». Dello stesso tenore il commento del segretario provinciale Mauro Zani, «è la miglior candidatura possibile per quel collegio, un contributo a livello nazionale per il rilancio di un nuovo Ulivo. E anche il modo con cui si è arrivati a questa scelta è stato il migliore possibile per le condizioni date. Una rivincita

Stretta di mano tra il leader dei Democratici Arturo Parisi e il segretario del Ppi Pierluigi Castagnetti al loro arrivo alla sede dell'Ulivo, ieri a Roma
Alessandro Bianchi / Ansa

dopo Guazzaloca? Quella ci sarà fra cinque anni, però il collegio 12 sarà un test basilare». Zani avverte però la coalizione, «non sottovalutiamo l'avversario, non ripetiamo l'errore fatto alle elezioni comunali» e per combattere l'astensionismo, «un problema serio», la Quercia farà un forte appello alla sinistra astensionista.

Non solo la Quercia, ma tutta la coalizione applaude alla scelta di Parisi. Entusiasta il ministro Paolo De Castro. Convinti Ppi, Verdi e cossutiani, anche se quest'ultimi insistono per riallacciare il rapporto con Rifondazione, convincerla a «desistere» come già fece nel 1996.

Sull'altro fronte dunque lo sfidante sarà l'ematologo Sante Tura. L'hanno indicato esplicitamente i leader massimi del Polo Fini-Berlusconi-Casini. Ma il grande manovratore, senza mai apparire, è stato il Giorgio Guazzaloca. Lo «sconfitto» Giuliano Cazzola però lo avverte: se io perdeva aveva perso Cazzola, se invece perde Tura sarai tu ad avere perso, caro Guazzaloca.

Camera, bastano dieci deputati per costituire un gruppo

■ Si abbassa da 20 a 10 il numero minimo di deputati per poter costituire un gruppo autonomo alla Camera: così si è espressa l'assemblea a maggioranza (225 sì, 50 no). La regola è transitoria, ossia avrà valore solo per questo scorcio di legislatura. E ci sono dei vincoli: gli iscritti ai «mini» gruppi dovranno rappresentare «partiti o movimenti organizzati». Ora sarà la Giunta per il regolamento a scrivere materialmente i criteri in base ai quali l'Ufficio di presidenza della Camera potrà autorizzare la costituzione dei nuovi gruppi. E il voto che modificherà di fatto il regolamento è fissato per mercoledì 27 ottobre. In sostanza, l'assemblea ha indicato alla Giunta i confini entro i quali scrivere le modifiche al regolamento. Modifiche che, sotto forma di emendamenti, andranno di nuovo votate per essere operative. L'assemblea si è espressa a favore di un riconoscimento della specificità delle minoranze linguistiche: i deputati espressione di minoranze che sono tutelate dalla Costituzione potranno costituire un gruppo. L'esame di principi di modifica proseguirà: prima ad essere discussa l'ipotesi avanzata da alcuni parlamentari del Ppi di erigere, nella prossima legislatura, una barriera consistente per costituire un gruppo: almeno trenta.





◆ *Il leader della Quercia nel capoluogo toscano per presentare il libro-dialogo tra Vannino Chiti e il cardinale Piovanelli*

◆ *Alla trasmissione di Biagi il commento sulle vicende del governo: «Rimpasto è una brutta parola, ci vuole un nuovo Ulivo»*

◆ *«Dal dossier Mitrokhin una sola conferma: gli avversari del Kgb e del Pcus erano Berlinguer e la sua politica di innovazione»*

«La politica muore senza una missione»

Veltroni a Firenze: «Continuando così si tiene solo lontano la gente»

DALLA REDAZIONE
VLADIMIRO FRULLETTI

FIRENZE «La politica senza una missione è morta. E attualmente avverto un senso di coma della politica, di perdita di significato e di ragione». Il segretario dei Ds, Walter Veltroni, a Firenze per presentare il libro - dialogo fra il presidente della giunta toscana Vannino Chiti e il cardinale Silvano Piovanelli «Laici e cattolici. Oltre le frontiere tra ragione e fede», lancia l'allarme per una politica che rischia di diventare sempre più distante dai cittadini, perché sempre più povere di valori e di obiettivi alti. Una politica così, da «addetti ai lavori», secondo Veltroni, rischia di non porsi neppure il problema «di come staccare l'ombra da terra, e di rimanere un gioco di scacchi, che magari diverte chi lo

fa, ma tiene lontani i cittadini». Forse anche per questo il segretario dei Ds si smarca dai cronisti e evita di fronte a microfoni e tacchini di rilasciare dichiarazioni sugli avvenimenti romani (cosa che fa imbestialire la troupe di Mediaset). A Firenze Veltroni sceglie invece la strada di commentare solo il libro dell'«amico Vannino» al Gabinetto Vieusseux a fianco dell'autore, del cardinale Piovanelli, del senatore Giovanni Ferrara e Enzo Siciliano, rispettivamente presidente e direttore del prestigioso istituto culturale. L'unica frase che gli esce di bocca è un commento, stringato, sull'accettazione da parte di Arturo Parisi della candidatura al collegio 12 di Bologna per le elezioni suppletive di novembre. «Bene, bene» dice prima di prendere un aereo per Parigi, dove in serata ha assistito alla

prima francese del film «La cena», di Ettore Scola, in compagnia del premier francese, Lionel Jospin, e del segretario del Partito socialista francese, Francois Hollande. Del resto Veltroni i suoi pareri sullo stato di salute del governo D'Alema li aveva lasciati nel primo pomeriggio a Enzo Biagi nella registrazione della trasmissione «il fatto» in onda ieri sera. «Rimpasto è una brutta parola - commenta davanti a Biagi - pensiamo invece che si debba dar vita ad una nuova fase politica, ad un nuovo Ulivo che sia l'espressione della nuova maggioranza che si è costituita nel 1998 e che da questo possa discendere conseguentemente un governo nuovo». Inoltre il segretario dei Ds ha ribadito che non vede ostacoli alla collaborazione con Cossutta, perché anche in Francia i socialisti governano insieme ai co-

munisti. E a Biagi che gli ha chiesto quando si è accorto dell'inconciliabilità tra comunismo e libertà, Veltroni ha ricordato la nascita della Quercia e la svolta di Occhetto alla Bolognina di dieci anni fa. «Noi decidemmo nell'89 di chiudere quella storia e di cominciare una nuova - ha commentato Veltroni - grazie alla quale oggi c'è la sinistra al governo e si sono create le condizioni per le quali una politica riformista si possa affermare». Quanto al dossier Mitrokhin, Veltroni ha fatto notare che «c'è solo una conferma: il Kgb e il Pcus avevano come



Walter Veltroni segretario dei Ds Benvenuti/Ansa

avversari Enrico Berlinguer e la sua politica di innovazione».

A Firenze invece Veltroni tenendo la bocca cucita coi cronisti, ha

so i cittadini deve essere in grado sia di dare risposte concrete, sia di indicare messaggi e valori a una società dove ci si sente «sempre

colto l'occasione per descrivere la sua idea di politica. La politica, come l'ha definita, con la P maiuscola, che deve ritrovare un «senso alto», che dia «ragioni di partecipazione» ai cittadini, e che non si riduca a «pura tecnica, a freddo esercizio di distribuzione del potere, a sagace amministrazione dell'esistente, senza la capacità e la voglia di guardare oltre».

La politica, secondo Veltroni, per «non essere respingente» verso i cittadini deve essere in grado sia di dare risposte concrete, sia di indicare messaggi e valori a una società dove ci si sente «sempre più soli». «Non si può stare insieme - concorda Vannino Chiti - perché si condividono tre o quattro cose da fare, servono valori e idee forza condivise». Valori che per Veltroni si concretizzano intorno a battaglie contro le «nuove e vecchie» ingiustizie come l'abolizione del debito del terzo mondo, o lo sfruttamento dei bambini, o la fame nel mondo. La formula proposta da Veltroni è «economia di mercato e società solidale» e qui sta, a suo avviso, «il crocevia dove percorsi diversi possono fecondamente incontrarsi».

Certo poi, come ha potuto sperimentare lo stesso «laico» Chiti in Toscana, l'incontro è più facile se i cattolici hanno la faccia, i gesti e i pensieri del cardinale Piovanelli, che non quelli di Rocco Buttiglione.

LUANA BENINI

ROMA Folena, sono venuti al pettine tutti i nodi aperti dalla caduta del governo Prodi e dall'insediamento di D'Alema. I democratici hanno chiesto a D'Alema di scegliere fra loro e Cossiga. E Veltroni si è collocato sulla stessa lunghezza d'onda dicendo che nel nuovo governo occorre recuperare lo spirito del '96. Poi è arrivata la risposta di D'Alema: patto politico per il nuovo Ulivo.

«I Democratici hanno raccolto una esigenza che noi avevamo posto con nettezza nei mesi passati, quella di passare da un governo di coalizione a un governo fondato su un nuovo Ulivo come aggregazione strategica. Nella mozione congressuale di Veltroni si dice chiaramente che il problema politico che è stato all'origine della caduta del governo Prodi è ancora aperto: trasformare l'esperienza dell'Ulivo (e delle forze politiche fondamentali che gli dettero vita) e il rapporto con le forze politiche esterne all'Ulivo, come il Pdci e l'Udeur, in una prospettiva politica forte, autorevole e competitiva nei confronti della destra. Non ci siamo dunque accordati a una richiesta. C'è stato un avvicinamento politico importante...».

Si passa da un governo basato sull'accordo fra centro riformatore e sinistra democratica a un governo del nuovo Ulivo che presuppone un centrosinistra senza trattino...

«Sì. Si tratta più in generale di cedere quote di sovranità a una coalizione in cui le diverse culture non vengano offuscate (sarebbe irrealistico pensare che il Ppi appena uscito da un congresso sofferto possa approdare a una ipotesi volta a cancellare o ridurre la propria identità): l'insieme delle identità del nuovo Ulivo, del nuovo centrosinistra non possono tuttavia essere lette secondo la chiave di una alleanza partitica fra un centro riformatore e una sinistra democratica, devono essere lette co-

L'INTERVISTA ■ PIETRO FOLENA, coordinatore della segreteria Ds

«Maggioranza politica, non solo numerica»

me il rilancio di un progetto di cambiamento, di riforma della società, così come avvenne nel '96. Allora il messaggio inviato non fu quello di un accordo di breve periodo, di potere, fra sinistra e centro, ma di un progetto in grado di valere per un periodo lungo. Quella fu la forza motrice dell'Ulivo. Da tutte le forze politiche sono venuti segnali omogenei in questa direzione (Castagnetti, Paissan, Mastella, Diliberto). Perché tutti avvertono che la frammentazione dentro la maggioranza indebolisce la forza competitiva nei confronti di una destra arrogante e avventurista come quella berlusconiana».

In questo modo si è imposto a Cossiga un cambiamento di rotta. Tanto che lui ha osservato: mivoglio non cacciare...

«È prematuro dire oggi che cosa succederà nei prossimi giorni, o mettere dei paletti. Nella maggioranza che nacque un anno fa, oborto collo, per evitare il rischio di riconsegnare il paese a Berlusconi, molti proclamavano la fine di un progetto comune. Oggi Mastella e Cossutta dichiarano invece di volere lavorare ad una aggregazione strategica e stabile. È un fatto nuovo. Noi rilanciamo la sfida a tutti. E prima di parlare di un nuovo governo (rimpasto è parola impropria) che rappresenti un cambiamento di passo del centrosinistra è indispensabile conoscere le disponibilità di tutte le forze a lavorare su una prospettiva di medio e lungo periodo. Io avevo

inteso che anche da parte di Cossiga, quando invitava il Ppi ad uscire dal Ppe dopo l'ingresso in esso di Fi e dei gollisti francesi, c'era stato uno spostamento in questa direzione. Si vede che mi è sfuggito il successivo cambiamento di opinione del senatore Cossiga. Al fondo sono comunque ottimista perché non vedo serie alternative politiche».

Anche D'Alema ha cambiato rotta. Nella recente risposta pubblica a Cossiga sulla commissione di inchiesta sul dossier Mitrokhin insisteva sull'alleanza fra centro

tere eccezionale di quel passaggio politico. Noi stessi, nel corso di questo anno, siamo stati consapevoli in ogni momento, con pazienza unitaria e respingendo ogni settarismo anche di fronte ad atteggiamenti aggressivi, della necessità di dare risposta a quel vulnus, a quella rottura che allora era avvenuta. Siamo vicini al passaggio in cui tutto questo si può chiudere positivamente. Gestiremo insieme le decisioni da assumere in questi giorni. L'esperienza della sinistra al governo, del nuovo centrosinistra è troppo importante per lasciare che si consumino nelle ritualità della vecchia politica».

Questo passaggio comporta dei rischi... «È vero. Ma è molto più rischioso lasciare che si deteriori ulteriormente la situazione. Il fatto che i Democratici escano da quella posizione un po' defilata che avevano nei mesi passati, è fatto nuovo e importante. Così come è importante il fatto che Parisi si candidi a Bologna. La maggioranza è nelle condizioni di restare tale in Parlamento anche in questo passaggio. Noi lavoreremo perché sia così e perché da questa prova esca confermata una maggioranza non solo numerica ma anche politica. Questo non significa che non ci siano dei problemi...».

Problemi di che genere? «Penso a toni e argomenti usati ad esempio dal senatore Di Pietro». Di Pietro ha detto che bisogna fa-

re un governo che tenga conto della maggioranza reale e non di quella artificiale.

«Non parlo tanto di questo quanto dei toni troppo ultimativi o liquidatori nei confronti della sinistra. Occorre rispetto degli altri in un passaggio di questa natura. Di Pietro non è stato eletto con l'Ulivo nel '96. Prodi lo chiamò al governo e dette il suo contributo. Quando ha avuto dei guai e nei suoi confronti ci sono state strumentalizzazioni, ha trovato solidarietà nel centrosinistra e nella sinistra, fino alla sfida comune

della sua candidatura nel Mugello. Di Pietro è una risorsa e uno dei protagonisti di tutta questa vicenda... ma è bene che da parte di tutti ci sia disponibilità all'ascolto reciproco. Lo spirito originario dell'Ulivo è questo: sapere che nessuno ha delle verità assolute, ideologiche e non, da proclamare come tali, e che invece bisogna saper trovare le ragioni comuni dello stare insieme».

I tempi di questa operazione? Un nuovo esecutivo dopo le suppletive di novembre a finanziaria ancora da approvare?

«Bisogna fare presto. E cominciare dalle fondamenta, che sono rappresentate dal patto strategico del nuovo centrosinistra, la cessione di sovranità... Siamo disponibili a formare da subito il gruppo comune dell'Ulivo nei due rami del Parlamento. E se non sarà possibile, a realizzare forme intermedie di coordinamento. I tempi e i modi

di un passaggio che porti a un nuovo governo D'Alema che sia il frutto di una maggioranza più coesa per vincere le regionali e giungere al 2001, si definiranno nei prossimi giorni. Importante è rispettare l'ordine delle cose: prima gettiamo le basi di una aggregazione più stabile e poi si faranno le scelte sull'assetto del governo».

Veniamo alla nuova svolta di Veltroni: comunismo e libertà sono inconciliabili...

«Condivido fino in fondo l'articolo di Veltroni. Come lui appartengo a una generazione che entrò nel Pci non perché era comunista ideologicamente ma perché c'era Berlinguer segretario. In quel periodo, al supermarket delle ideologie l'offerta di comunismi, marxismi-leninismi, maosmi ecc. era assai vasta. Noi scegliemmo invece una forza, il Pci di Berlinguer, in grado di cambiare la società con le riforme. Veltroni ha deciso di prendere posizione dopo che per giorni c'è stato il tentativo di usare la carte presunte del Kgb per riportare indietro la discussione a prima del 1989. La sua non è una svolta. Ha detto cose già scritte nella mozione, cose che ha ripetuto a Modena: il simbolo del '900 è quel ragazzo che si ferma di fronte ai carri armati a Pechino... Dire che comunismo e libertà sono stati storicamente incompatibili non significa in alcun modo negare che tanta gente che si è sentita e dichiarata comunista si sia battuta per la libertà, soprattutto in un paese co-

me il nostro. Non si tratta di strap-pare ma di andare avanti, con coraggio e determinazione, su una linea già tracciata...».

La sinistra Ds teme un altro strap-pare: la scelta del partito democratico invece della costruzione di un autonomo soggetto della sinistra.

«Ma questa intenzione non può essere riferita a noi, alla mozione Veltroni e a questo congresso. Non perché sia illegittimo pensare al partito Democratico. Troverei grave che si tentasse di impostare la campagna congressuale lanciando un messaggio sulla pretesa liquidazionista della sinistra e della sua autonomia da parte di questo gruppo dirigente. Per anni si è molto parlato di sinistra e di partito e si è praticata una gestione concreta della politica che ha molto indebolito i valori della sinistra e l'idea stessa di partito. L'impegno che spendiamo nell'Internazionale socialista, non tanto per operare una mediazione fra inglesi e francesi, ma per essere un soggetto politico fondamentale nella elaborazione di una piattaforma per gli anni a venire, testimonia di quanto non sia passeggera e episodica la scelta della sinistra. Sbaglierebbe chi dicesse: bisogna estinguere la sinistra e costruire un indistinto partito di tutti. Masbaglia anche chi parla di identità della sinistra svincolata dalla sua politica, dalle alleanze, dalla strategia che occorre perseguire per governare la società: in una parola, dalla grande idea dell'Ulivo. Se si parla solo di identità si può testimoniare di un glorioso passato, ma si rischia di portare la sinistra in una posizione marginale. La sinistra è forza fondamentale. Vogliamo allargarne gli spazi (c'è tanta gente di sinistra che non si riconosce nei Ds). L'Ulivo e lo spazio politico del nuovo centrosinistra è parte costitutiva della nostra identità. La vera grande prova dopo le suppletive saranno le regionali e la capacità di far vivere già allora, con 15 personalità della coalizione l'entusiasmo di una nuova impresa».

PAOLA SACCHI

ROMA «La crisi deve uscire dai corridoi della maggioranza e deve essere portata subito in Parlamento», perché «è chiaro che si stanno gettando le basi di un nuovo governo» e in questo modo «si vuole distogliere l'attenzione dai risvolti inquietanti del dossier Mitrokhin». Alle sette della sera, dopo una giornata di movimenti nella maggioranza, Silvio Berlusconi sceglie gli indugi. E punta l'indice: «Si sta delineando un vera e propria crisi politica, al di fuori del Parlamento, secondo le peggiori abitudini della Prima Repubblica». Quindi, dibattito alle Camere. Ma non chiede le dimissioni del governo. Vuole stare ancora a guardare, il leader del Polo, l'evolversi della situazione e soprattutto le mosse di D'A-

Berlusconi: «La crisi va portata in Parlamento»

Il leader del Polo all'attacco: «Vogliono nascondere i risvolti del caso Mitrokhin»

lema. E, del resto, il Cavaliere in questo momento non avrebbe alcun interesse a venir meno alla richiesta che gli avrebbe fatto Ciampi di un impegno per la stabilità, pur ovviamente nel rispetto della normale dialettica tra maggioranza e opposizione.

Stabilità, quindi, almeno fino alle elezioni regionali di primavera. Ma lo scenario ora rischia di subire un'accelerazione. Berlusconi e il Polo tutto decidono che non

possono restare alla finestra di fronte ai possibili cambiamenti dell'esecutivo che potrebbero modificare la strategia dell'opposizione da qui alle elezioni di primavera. E chiaro è pure che un eventuale ritorno in campo di Di Pietro e di tutta un'area che non ha mai riconosciuto il centrodestra come interlocutore a Palazzo Chigi

tutti gli effetti, se non tout-court, neppure sulle riforme, viene vista in queste ore come fumo negli occhi. Da qui la pre-

sa di posizione di Berlusconi. «Quando il presidente del Consiglio - afferma il Cavaliere - parla di un nuovo soggetto politico unitario e lascia intravedere una nuova distribuzione di ruoli e di poltrone all'interno della maggioranza è chiaro che si stanno gettando le basi di un nuovo governo. Ma allora è anche chiaro che la crisi deve uscire dai corridoi della maggioranza ed approdare correttamente in Parlamento».

Poi, l'attacco sull'«affaire» Mitrokhin, per sostenere «che questa crisi torna comoda al governo e alla sua maggioranza

per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dai sempre più inquietanti risvolti del dossier Mitrokhin». La conferma di questo per il leader del Polo «si è avuta nella commissione affari costituzionali del Senato, dove si è impedito in tutti i modi l'esame del nostro disegno di legge per l'istituzione di una commissione di inchiesta sui rapporti tra il Partito comunista italiano e quello sovietico e sul ruolo avuto dal Kgb».

■ COSSIGA RITORNA? Qualcuno non esclude che l'ex capo dello Stato torni a guardare al centrodestra

«Si vuole insabbiare la verità», gli fa eco il presidente dei senatori di Forza Italia, Enrico La Loggia. Di «spettacolo sconcertante» nella maggioranza parla il segretario del Ccd, Pier Ferdinando Casini che la butta sull'ironia: «D'Alema lascia e raddoppia, ma gli italiani non vogliono più questi giochini di Palazzo».

Di più: «Sono gli italiani a non volere più questo governo che è il vero problema e non la soluzione ai problemi».

Dal Polo è una pioggia di attacchi ed accuse. Ma gli strali principali in queste ore sembrano essere rivolti soprattutto agli esponenti dell'Asinello, con Di Pietro e Rutelli ai primi posti. «Tanto rumore per nulla», così commenta il capogruppo di Forza Italia al Parlamento europeo, Antonio Tajani, le smentite fatte da Di Pietro e da Rutelli di voler fare i ministri. «È solo una questione di appetiti», incalza La Loggia, che parla chiaramente di una «strumentalizzazione» da parte del centrosinistra di Cossiga che sarebbe stato prima usato poi abbandonato. È la conclusione di una giornata nella quale le mosse dell'ex Presidente sono al centro degli interrogativi. E già qualcuno nel Polo non esclude qualche possibile ritorno d'attenzione da parte di Cossiga nei confronti del centrodestra.



◆ «In situazione di sofferenza non solo il settore penale, in particolare la lotta alla criminalità, ma anche le cause di lavoro»

◆ Nel '98 130mila reati caduti in prescrizione. Problemi concentrati al Centro-Sud, in Calabria e Sicilia

«La giustizia è alla bancarotta»

Audizione in Antimafia di Verde, vicepresidente Csm

ROMA «Crisi profonda» anzi: «bancarotta» determinata dalla mancanza di «scelte ad ampio respiro da parte del Parlamento», mentre «la qualità delle sentenze della Cassazione sta scadendo» e si registra «l'eccesso d'attività d'indagine» del pm. A descrivere così lo stato della giustizia italiana non è un esponente dell'opposizione, ma il vicepresidente dell'organo di autogoverno della magistratura, Giovanni Verde, che coglie l'occasione dell'audizione all'Antimafia per fotografare una realtà drammatica che riguarda il processo penale, quello civile e del lavoro in particolare. Verde, poi, chiede una proroga dell'entrata «a regime» della riforma del giudice unico prevista per il 2 gennaio prossimo.

Dopo l'allarme lanciato dai giudici di Palermo, che avevano denunciato carenze di organico e di mezzi, Ottaviano Del Turco aveva deciso di promuovere a San Macuto due incontri: quello con Verde, che si è svolto appunto ieri, e quello con il ministro Diliberto in calendario per i prossimi giorni.

La «crisi» messa in evidenza dai giudici palermitani, afferma nella sostanza il vicepresidente del Csm, è più generale ed è riassunta da un dato che riguarda il 1998. L'anno scorso ben 130mila reati sono caduti in prescrizione e tutto lascia pensare che la situazione tenda ad aggravarsi. È possibile, a questo punto, arginare un «trend» che «evolve» negativamente. Sì, sostiene Verde, a condizione che Parlamento e governo intervengano sul processo penale. Come? Limitando il ricorso al dibattimento («un lusso costoso che non possiamo permetterci»). Nella sostanza questa la ricetta del vicepresidente del Csm: bisogna incrementare i riti alternativi (patteggiamento, rito abbreviato, etc.), ridurre l'area di intervento dei magistrati attraverso la depenalizzazione, riequilibrare il rapporto tra giudici e pm limitando anche le indagini.

Se non s'imbocca questa strada «non si potrà mai uscire dalla situazione di bancarotta della giustizia che stiamo gestendo in questo momento». Nessun sistema «può reggere con decine di migliaia di dibattimenti l'anno (8mila soltanto a Roma)». Per questo è necessario portare a processo «soltanto pochi procedimenti altrimenti avremo più prescrizioni di quelle finora registrate». Di qui la critica alla politica. «Il Parla-

I NUMERI

Giustizia penale

Procedimenti pendenti **5.274.733**

Durata media in giorni

Corti di Assise **337**

Tribunali **441**

Corti di Appello **558**

Corti di Assise di Appello **247**

Giustizia civile

Cause pendenti

1° grado **3.200.000**

Appello **266.000**

Cassazione **42.000**

Durata media in giorni

Tribunale **1.368**

Corti d'Appello

1° grado **1.144**

2° grado **928**

Preture

Cause ordinarie **798**

Cause di lavoro **615**

Cause previdenziali **1.020**

Giudice di pace **241**

Fonte: relazione Procuratore Generale della Repubblica, Giustizia 1998

A stylized, high-contrast black and white illustration of the Statue of Liberty. She is shown from the waist up, wearing her iconic crown with spikes. She holds a torch in her right hand and a tablet in her left. The style is graphic and somewhat abstract, with large areas of black and white.

P&G Informa

Fonte: relazione Procuratore Generale della Repubblica, Giustizia 1998

L'aula vuota di un Tribunale In Italia sono pendenti oltre 5 milioni di procedimenti penali



mento deve fare delle scelte di fondo, decidere un indirizzo e perseguirlo - afferma Verde -. Si dice che si vuole ridurre l'area della giurisdizione, ma non si fa una sola legge che non preveda un codicillo processuale».

Insomma: per i reati minori bisogna prevedere sanzioni diverse da quelle penali. Riti alternativi e depenalizzazione, quindi, perché il problema della «disfunzione generale della giustizia non può essere risolto solo adeguando gli organici della magistratura». Il tema del numero dei magistrati, come si sa, è assai controverso. Gli avvocati, ad esempio, chiedono da tempo un reclutamento straordinario che trasformi in certo numero di penalisti e ci-

vilisti in giudici e pm. Il vicepresidente del Csm non sposa la tesi dell'avvocatura, ma parla di «scopertura fisiologica degli organici della magistratura che oscilla tra il 12 e il 13%». Da questo punto di vista la situazione di Palermo non va «oltre i limiti medi».

Sì alla copertura dei posti già previsti e attualmente vacanti, ma no all'abborne incremento delle toghe. In affanno, sostiene il vicepresidente del Csm, non è solo il settore penale ma anche la giustizia del lavoro: a L'Aquila, per esempio, un solo magistrato ha in carico oltre 9mila fascicoli; sono più di 25mila le controversie pendenti tra Napoli, Benevento e Nola; Reggio Calabria da sola supera i

10mila fascicoli. Nel centro-sud, poi, (in Calabria e in Sicilia innanzitutto) «ci sono sedi che nonostante gli incentivi continuano a rimanere scoperte»: il Csm deve provvedere a coprirle facendo ricorso agli uditori giudiziari. E sempre nel Sud è squilibrato il rapporto tra giudici e pm: la situazione di Palermo (126 giudici e 4 o 5 gip a fronte di 74 pm) è analoga a quella di Caltanissetta e Reggio Calabria, zone in cui proprio per effetto della «presenza di una forte criminalità organizzata» si registra «un eccesso di attività di indagine».

L'allarme di Verde riguarda anche la Corte di Cassazione che si è vista cadere addosso, nel 1997, 17mila processi civili

e 40mila processi penali: «una quantità enorme di lavoro che ha portato ad una pesante conseguenza: la qualità delle sentenze della Suprema corte sta scadendo».

Giustizia alla bancarotta, quindi. Una boccata d'ossigeno potrebbe arrivare dalla riforma del giudice unico, ma ci vogliono alcune condizioni indispensabili: «razionalizzazione della dislocazione degli uffici giudiziari, interventi per i concorsi in magistratura che potrebbero essere sveltiti per le prossime 800 assunzioni con esami su base regionale». Senza questi presupposti è meglio prorogare l'entrata in vigore della riforma.

N. A.

Processo Calabresi inizia la revisione

Oggi nell'aula bunker di Mestre

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Omicidio Calabresi, ultimo atto. Si apre questa mattina alle 9, nell'aula bunker di Mestre l'ennesimo processo, per accertare se Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani, Ovidio Bompressi e Leonardo Marino uccisero, il 17 maggio del '72 il commissario Luigi Calabresi. Questa volta il processo dovrà prendere in considerazione le nuove prove prodotte dalla difesa, quelle in base alle quali si è chiesta la revisione: prove che a parere della Cassazione e della quinta sezione della Corte d'Appello di Venezia sono sufficienti a riaprire il dibattimento. La vicenda giudiziaria pende ormai dal luglio dell'88, da quando Leonardo Marino, nelle vesti di pentito confessò l'omicidio e denunciò come complici i suoi ex compagni di Lotta continua. Ma il processo si riapre anche per lui, che grazie al suo ruolo, aveva evitato l'espiazione della condanna. Per estensione, anche Marino è stato citato come imputato, pur non essendosi associato alla richiesta di revisione e per oggi è annunciata la prima schermaglia in aula. Il suo difensore, l'avvocato Gianfranco Maris, chiederà che resti estraneo al processo o in subordine, che venga sentito come testimone in reato connesso. Dunque, mante-

nendo la possibilità di avvalersi della facoltà di non rispondere.

E vediamo nel merito quali sono le nuove prove sulle quali si baserà il processo. La prima, la più importante, è la testimonianza di Luciano Gnappi, testimone oculare dell'omicidio. A pochi giorni dal delitto, guardando alcune foto che gli erano state sottoposte dagli inquirenti, aveva confidato a un amico di aver riconosciuto il probabile killer. Si riservava di mettere a verbale la sua testimonianza il giorno seguente, quando in questura avrebbe dovuto interrogarlo il dottor Allegra, ma a questo secondo appuntamento, la foto incriminata non gli fu più mostrata. Lui riferì i suoi sospetti, ma il commissario, stando al suo racconto, finse di non sentire. Gnappi non insistette, spaventato dal clima di quei giorni e dal timore «di essere entrato in un gioco pericoloso, più grande di me e della mia povera testimonianza», ma ribadisce che sicuramente, quello che aveva riconosciuto non era Bompressi. Altra testimonianza, quella di Roberto Torre, che afferma che la mattina del 17 maggio del '72 Bompressi si trovava a Massa e non sulla scena del delitto. Lui stesso sostiene di averlo incontrato e di avergli parlato. La testimonianza di Margherita Decio ricostruisce la dinamica dell'agguato e dell'incidente con Musico, dando una versione che contraddice quella di Marino. Quella dell'avvocato Annoni attribuisce ad Antonia Bistolfi, moglie di Marino, una sorta di regia occulta nella gestione del pentimento del marito, e nuove perizie depositate tendono a metterne in discussione l'attendibilità. Altre prove riguardano perizie balistiche. Per la corte d'Appello di Milano e di Brescia, che bocciarono l'istanza di revisione, in tutto questo non ci sarebbero elementi di novità, ma Cassazione e corte d'Appello di Venezia hanno invece dato via libera al processo.

Previsioni? L'avv. Gamberini, estensore dell'istanza di revisione, si limita a commentare gli statuti d'animo: «L'atteggiamento è teso, disilluso profondamente per l'itinerario processuale tormentato di questa vicenda». Oggi comunque ci saranno tutti gli imputati coi loro assistiti: Gamberini che assiste Sofri, Saraceni e Menzione per Bompressi, Vanni e Parziale per Pietrostefani. Ad assistere, all'apertura del dibattimento, ci sarà anche la parte civile, la vedova, Gemma Capra, e i figli del commissario Calabresi. Il suo legale, Luigi Ligotti dice soltanto: «Vedremo cosa deciderà la Corte, quali saranno i punti di discussione, e interloquremo». A proposito delle nuove prove osserva che «alcune sono tutto sommato favorevoli all'accusa» e, dice ancora, «consentiranno di integrare la forza del giudicato di condanna».

TRAGEDIA CERMIS Al via commissione parlamentare d'inchiesta

La Camera ha deciso ieri la istituzione di una propria commissione parlamentare d'inchiesta sulla tragedia del Cermis (3 febbraio '98) quando un caccia statunitense tranciò il cavo di una funivia provocando la morte di venti persone. A favore hanno votato centrosinistra e Lega; astenuto il Polo, preoccupato di non turbare i rapporti con gli Usa; contraria la Rche chiedeva invece che fossero accertate le responsabilità della catena di comando alleata e italiana nell'aver autorizzato un piano di volo in contrasto con le più elementari norme di sicurezza». Alla commissione sono affidati tre compiti: fare piena luce sulle cause dell'incidente; accertare la adeguatezza delle norme che disciplinano i voli di addestramento militare in Italia ai fini della sicurezza delle popolazioni; verificare le procedure e i sistemi di controllo sull'attività di addestramento. La commissione sarà composta da 25 deputati: avrà dieci mesi di tempo per indagare con gli stessi poteri della magistratura, e due per presentare una relazione alla Camera. Come è noto le vittime non hanno avuto giustizia, malgrado gli Usa si siano assunti la responsabilità della tragedia.

DALLA PRIMA

POCHI LIBRI...

E i comportamenti di lettura per area territoriale confermano che si legge molto di più nelle aree metropolitane, cioè nelle zone meglio dotate di librerie, catene, punti vendita della grande distribuzione, che non nei piccoli centri.

Queste sono cifre da Italia degli anni 50. Da allora il nostro paese ha conosciuto un fortissimo sviluppo economico. Siamo entrati nel consesso dei Grandi: sediamo a pieno titolo al tavolo del G7. Modernizzazione e globalizzazione sono tra le nostre principali parole d'ordine, ma gli italiani continuano a non leggere.

Eppure, negli ultimi cinquant'anni non sono certo mancate pagine di valore. Questo conferma che cultura se ne fa e il problema da affrontare è la sua trasmissione. Si tratta di un nodo essenziale, un problema di fondo: risolverlo significa arrivare al cuore del paese. Il centro-sinistra deve riflettere sul significato di questo ritardo e sulle conseguenze che ha avuto. È necessario individuare una strategia complessiva per superare

questo divario. Ed è necessario farlo al più presto. I primi passi sono stati fatti. La liberalizzazione dei punti vendita dei giornali va certamente nella giusta direzione, tanto da aver dato già dei risultati significativi. E poi la scuola e il suo ruolo di stimolo e incoraggiamento alla lettura, oltre che di «semplice» formazione. Anche lì qualche cosa sta cambiando.

Va affrontato, inoltre, il tema della riforma della legge sull'editoria attraverso un provvedimento che non potrà che essere organico e strutturale. In particolare, mi sembra importante che tale provvedimento parta da una diversa definizione di prodotto editoriale che comprenda sia l'editoria cartacea tradizionale, sia quella su supporto informatico e su internet, sia il libro. Questa deve diventare un'essenziale battaglia di civiltà nella consapevolezza che non si tratta di un tema elitario: la differenza nel numero di lettori con gli altri paesi europei oscilla tra i 20 e i 25 punti percentuali. Stiamo parlando di grandi numeri, di aree vaste e profonde del paese. In questa strategia complessiva, un ruolo chiave deve essere svolto dalla televisione che, con la sua straordinaria capacità di penetrazione, può diventare un punto di forza in questa battaglia per la

lettura. Non penso che televisione e libro siano in competizione fra loro; anzi: sono entrambi strumenti per riflettere e ragionare o, meglio, potrebbero esserlo. Ritengo, infatti, ci siano diversi modi di guardare la televisione, oltre che diversi modi di farla. Chi produce televisione dovrebbe sempre avere ben presente la forza persuasiva e pervasiva del mezzo di cui dispone e dovrebbe, per questo, comportarsi in modo consapevole.

Libro e televisione possono essere complici nella diffusione del sapere, il libro troverebbe un traino di forza inesauribile in una televisione non esclusivamente schiava degli indici di ascolto, veicolo di nuovi approfondimenti. Ma forse il nodo da sciogliere è proprio questo: una televisione responsabile e consapevole è qualcosa che deve ancora essere realizzato. E qui viene alla mente Karl Popper, per rispondere, con lui, a una delle obiezioni che sempre in questi casi viene mossa: ma questa è la televisione che vuole la gente. No. Quel che si dice essere il desiderio della gente è piuttosto «la preferenza tra le produzioni che le sono state offerte».

MARCO MINNITI
sottosegretario alla Presidenza del Consiglio

UNA PARTITA DA NON SBAGLIARE

Il percorso è indicato. I rischi però non sono esclusi apriori. Intanto c'è un primo caso irrisolto: che farà Francesco Cossiga? L'ex Capo dello Stato non ha ancora sciolto la riserva. Dice, con la sua proverbiale nettezza, che non si fida molto. Sostiene che è stato organizzato un bel «trappolone» a D'Alema e che la compagnia degli ulivisti ha un preciso obiettivo: «farci fuori». Ma è davvero così? Finora, tranne che in qualche battuta polemica, nessuno ha posto ultimatum a nessuno. D'Alema ha detto con chiarezza che l'azione di rilancio dell'Ulivo va fatta, «a partire dalle forze che oggi sostengono il governo». Il coordinatore dei Democratici ha aggiunto ieri, d'accordo con il leader del Ppi, che il nuovo Ulivo non sarà «escludente». E dunque? La scelta perciò è tutta nelle mani di Cossiga e dei suoi. Vogliono restare impiccati alla magia storia della «fine dell'Ulivo» con la quale salutarono la nascita del governo D'Alema o vogliono partecipare all'avventura di costruire la forza di governo del bipolarismo? Vogliono tenere la testa rivolta all'indietro oppure guardare avanti e sponderarsi con un po' di coraggio in più e magari qualche «protagonismo» in meno? Sta a

loro (soprattutto a lui, a Cossiga) decidere: sapere la politica è a una svolta si tratta di saper scegliere. Anche sacrificando qualcosa di sé.

L'altra questione, che su qualche giornale già si configura come un'ombra pesante, è il modo di condurre il rilancio del governo. Lasciate stare, avvertono i malfidati, è la solita manfrina da Prima Repubblica: finirà con un rimpastone e niente più. Rimpasto è una brutta parola, ricorda la vecchia Italia e l'eposa del Caf di Craxi-Andreotti-Forlani. Ma non basta esorcizzarla. Anche qui occorre non sbagliare e non lasciarsi trascinare. Il processo che porta al nuovo governo deve essere limpido e trasparente: un nuovo patto politico, un nuovo soggetto politico, un'agenda programmatica precisa.

Poi, ma solo poi, si dovrà parlare di nomi. E di nomi che parlano. Che siano, soprattutto, l'espressione di una coalizione e non di qualche corrente di qualche partito. Il «nuovo governo» che uscirà tra qualche settimana, probabilmente a cavallo della discussione sulla Finanziaria, dovrà lanciare un messaggio al Paese: sono finite le risse, non siamo più l'armata disordinata degli undici o dodici partiti, siamo il nuovo Ulivo, vogliamo portarvi al 2001 facendo le seguenti riforme. Solo se passa questo messaggio, e se la politica la smette di alimentare il politichese o di inseguire le ombre di qualsiasi dossier, sarà possibile ragio-

nare diversamente sulla politica, sulla passione e sulle idee. Fu così nel '96, potrebbe essere così anche oggi.

Che il progetto valga qualcosa lo dimostra la reazione del Polo. Berlusconi, Fini e Casini cercano in tutti i modi di far passare l'idea che si tratti di una «sceneggiata». Sono attaccati alle poltrone, dicono. Vogliono mettere qualche toppa, ma sono già finiti, aggiungono. E crisi, è crisi, urlano. Nel Paese il governo D'Alema è già minoranza, pronosticano. Sì, se per la destra è tutto male, vuol dire che c'è qualcosa di bene. Non vorremmo più perdere le giornate e impegnare partiti e Parlamento in un dibattito sulla guerra fredda o sui diversi libri neri sul comunismo. Non vorremmo sentire più un leader del Polo che vuole sparare agli scafisti che portano gli albanesi in Italia (Casini), un altro che propone di mandare chi commette reati ai lavori forzati (Fini) e un altro che vorrebbe mettere in castigo tutti i magistrati che si occupano di mafia e tangenti (Berlusconi). Vorremmo una destra robusta, seria e programmaticamente attrezzata. Coltiviamo ancora un'utopia, una piccola grande utopia: quella di vedere un'Italia diversa nel Duemila. Con due schieramenti precisi, un centrodestra e un centrosinistra. E dentro un scontro, duro ma civile, tra due modelli di società. Ma non sarà, stia tranquillo il Cavaliere, una battaglia tra il Comunismo e la Democrazia. È la democrazia. PIETRO SPATARO



◆ *Il Parlamento non ha approvato il discorso del capo dello Stato in difesa del suo operato*

◆ *Nessuno sulla carta ha i numeri per farcela. La figlia di Sukarno potrebbe contare su Wahid*

Presidenziali in Indonesia Habibie ritira la candidatura Oggi l'Assemblea al voto. Scende in campo Wiranto?

ROMA Un colpo di scena ha mutato il quadro in cui l'Assemblea consultiva del popolo (Mpr) si appresta oggi a scegliere il nuovo capo di Stato indonesiano. Uno dei tre candidati, lo screditato ed impopolare presidente uscente Habibie, ha ritirato la sua candidatura alle elezioni presidenziali, dopo che l'Assemblea aveva respinto il discorso da lui pronunciato in difesa del suo operato. L'annuncio è stato dato da Amien Rais, presidente dell'Mpr. Candidato, ora, potrebbe essere il capo delle forze armate, generale Wiranto, che potrebbe subentrare ad Habibie con l'avalo del Golkar, il partito che un tempo sosteneva il dittatore Suharto e che seppure ridimensionato è tuttora la seconda forza politica del paese.

L'uscita di scena di Habibie era data quasi per scontata, dopo il voto contrario dell'assemblea, con 355 voti contro 322, sul discorso da lui pronunciato in difesa del proprio operato. In sostanza si è trattato di una sorta di sigillo parlamentare alla sfiducia generale nei confronti dell'ex-delfino di Suharto. Un atto che nella storia dell'Indonesia ha un solo precedente: la bocciatura, nel 1968, del bilancio presentato dal presidente Sukarno. Habibie non ha ancora annunciato direttamente al Paese la decisione, ma a lui l'opinione pubblica attribuisce la responsabilità di gran parte dei problemi che incombono sull'Indonesia: dalla mancata inchiesta sulle ruberie del deposto dittatore agli scandali finanziari in cui è direttamente coinvolto, dalla perdurante crisi economica alla gestione fallimentare della questione timorese. A quest'ultimo proposito va registrato il voto, proprio ieri sera, con cui l'Assemblea consultiva ha ratificato l'indipendenza ottenuta da Timor est con il referendum del 30 agosto scorso. Voto salutato dalle «felicitazioni» di Washington.

Se Wiranto scenderà in campo (ormai è questione di ore), si profilerà una lotta a tre dall'esito incertissimo. Per avversari il generale avrebbe Megawati Sukarnoputri, il cui Partito democratico-Lotta ha conquistato la maggioranza relativa nelle elezioni legislative lo scorso mese di giugno, ed il musulmano moderato Abdurrahman Wahid. Quest'ultimo in un primo tempo si era schierato con Megawati, poi ha deciso di presentarsi in proprio. Ma non è escluso che si faccia da parte all'ultimo dopo avere ottenuto garanzie per la sua parte politica e per la fetta di società che si richiama alla fede ed alla tradizione islamica. Non è detto però che lo faccia a favore della figlia di Sukarno, come ritengono i più, piuttosto

I RITRATTI

Habibie il tecnocrate odiato dal popolo

■ Il presidente dell'Indonesia, Jusuf Habibie, 61 anni, è un tecnocrate laureatosi in ingegneria aeronautica in Germania, dove visse 20 anni, fino a quando nel 1978 l'allora capo di stato Su-



harto lo richiamò in patria per affidargli il ministero della ricerca e della tecnologia, incarico che ha occupato fino alla sua elezione all'avvicenda presidenza nel marzo 1998. Come presidente entrò in carica due mesi dopo, quando Suharto fu costretto alle dimissioni da una rivolta popolare. Habibie ha incoraggiato iniziative economiche per recuperare la fiducia del Fondo monetario internazionale, ha avviato, senza posa, a farlo gestire ordinatamente, il processo verso l'indipendenza di Timor est, ed ha concesso maggiore libertà di parola. Ma la sua popolarità è rimasta in fiamma anche perché coinvolto in alcuni scandali.

Megawati schiva e riservata

■ Schiva, riservata e taciturna, Megawati Sukarnoputri - figlia del primo presidente indonesiano Sukarno - era fino a qualche anno fa assolutamente estranea alla vita politica. Mala popolarità



del nome di Sukarno ha portato Megawati, 53 anni, quattro figli, e il suo Partito democratico-Lotta a una convincente vittoria nelle elezioni dello scorso giugno. Responsabile della sua ascesa fu paradossalmente lo stesso Suharto, che nel 1996 organizzò un complotto per cacciarla dalla guida del Partito democratico. Il complotto riuscì, ma gli attivisti del partito insorsero, la polizia ne uccise una decina, e Megawati vide aumentare il favore della gente per aver tenuto testa al dittatore. Su Timor est si era detta favorevole all'autonomia più che all'indipendenza, aggiungendo però che avrebbe rispettato l'esito del referendum.

Wahid il capo islamico

■ Abdurrahman Wahid, 59 anni, è stato una figura di primo piano nel paese anche ai tempi di Suharto, quando mantenne un atteggiamento critico senza mai schierarsi nettamente contro il



dittatore. Ma il capo della più grande organizzazione islamica del paese (Nadhatul Ulama, quaranta milioni di persone), quasi cieco e in precarie condizioni di salute, non vengono attribuite molte chances di successo nel voto odierno per l'elezione a capo di Stato. Le azioni di Wahid erano risalite all'inizio del mese, quando due dei sette partiti di ispirazione islamica raggruppati nell'«Assemblea centrale» lo avevano scelto come loro candidato. In un primo tempo lui ed il suo partito, il Pkb (Partito del risveglio nazionale), uno dei 12 gruppi politici emersi in Indonesia dopo la fine del regime di Suharto, avevano detto di sostenere Megawati.

che non di Wiranto. Così pure non si può escludere, benché l'ipotesi appaia alquanto improbabile, che siano gli altri a far convergere i propri voti su di lui.

La situazione insomma è assolutamente fluida, anche perché nessuno almeno sulla carta ha i numeri per farcela da solo. Va considerato che l'Mpr comprende solo 462 deputati eletti dal popolo. Gli altri 238 rappresentano forze armate, amministrazioni locali, categorie professionali, e sono nominati dall'alto. Di conseguenza il 34,7 per cento conquistato da Megawati alle elezioni, ed il 13% ottenuto da Wahid, si riducono considerevolmente quando ci si riferisce all'intera Mpr e non solo alla sua componente elettiva. Viceversa Wiranto, potrebbe contare in partenza, non solo sul 22 per cento dei deputati espressi dal Golkar, ma anche sui 38 militari che fanno parte dell'Mpr.

Sempre che sia proprio il generale la persona su cui il Golkar decida di far confluire i propri voti. In convulse riunioni dell'ultima ora i vertici del partito stavano infatti valutando

ieri notte anche un'eventuale candidatura del loro leader Akbar Tanjung. Sul suo nominativo però esistevano molte riserve, visto che si tratta di figura relativamente poco nota e rappresentativa. Tra l'altro, proprio a Tanjung entrambi gli altri candidati, Megawati Sukarnoputri e Abdurrahman Wahid, hanno proposto la vice-presidenza.

Migliaia di manifestanti sono rimasti nei pressi dell'edificio dell'Mpr sino a notte inoltrata. In maggior parte erano sostenitori di Megawati, la cui popolarità è in costante ascesa. In giornata contro l'ipotesi di una elezione di Habibie si erano mobilitati persino gli agenti di borsa, che hanno dato vita ad un raduno di protesta nell'atrio della Piazza affari di Jakarta. Non ci sono state comunque nuove violenze dopo gli scontri dei giorni scorsi, che avevano avuto per protagonisti giovani dimostranti ostili a Habibie. Jakarta appariva ieri una città sotto assedio, con ben quattromila fra poliziotti e soldati schierati nelle strade a prevenire eventuali disordini.

GA.B.

LA SCHEDA

In 17 mila isole
il più popoloso paese
islamico del mondo

■ L'Indonesia è il più popoloso paese islamico del mondo ed il quarto in graduatoria assoluta dopo Cina, India e Stati Uniti. Si estende per cinquemila chilometri lungo l'equatore ed è formato da 17.508 isole, di cui però solo 6 mila abitate. Capitale: Giacarta, 10 milioni di abitanti. Popolazione: 210 milioni, divisi in 300 etnie che parlano una moltitudine di dialetti. In particolare gli indonesiani di origine cinese sono il 3 per cento della popolazione. Religione: musulmani (90%), cristiani (10%), buddisti e hindu. Economia: colpita come altri paesi del sud est asiatico dalla crisi economica del 1997, l'Indonesia è oberata da un debito estero di 170 miliardi di dollari. Le previsioni di crescita nel 1999-2000 sono piatte, con un 17% di inflazione.



Sostenitori di Megawati Sukarnoputri dimostrano a Giacarta

F. Linsawati / Ap

Mosca al G8: guerra ai terroristi Eltsin chiede appoggio sul conflitto in Cecenia

ROMA Mosca cerca la benedizione del G8 sulla seconda avventura cecena e incassa il via libera alla risoluzione dell'Onu contro il terrorismo. «Serve una azione comune», ha detto Boris Eltsin in una lettera inviata a Bill Clinton. Vladimir Putin l'ha ripeté di fronte ai ministri degli Interni e della Giustizia degli Otto grandi arrivati a Mosca per discutere di criminalità internazionale. «All'alba del XXI secolo bisogna eliminare il terrorismo, non possiamo riuscirci a livello nazionale. Servono gli sforzi di tutti i paesi uniti», ha detto il premier russo soffermandosi molto meno sul tema del riciclaggio del denaro sporco. Non è quello la priorità numero uno del Cremlino investito dall'uragano Russiagate. Il delfino di Eltsin ha

promesso collaborazione e lotta comune al riciclaggio ma ha chiesto anche di evitare strumentalizzazioni politiche sul tema. «Siamo disposti a fare la nostra parte, a chiudere tutte le fonti di denaro sporco, a impedire che i soldi sporchi russi vengano riciclati in banche straniere, ma siamo contrari alle speculazioni su questa materia», ha detto Putin prima di incontrare la ministra della Giustizia Usa, Janet Reno. Corruzione e fiumi di danaro portati fuori dalla Russia o spartiti nei paradisi fiscali degli oligarchi possono essere scandali costruiti ad arte nei giorni roventi della campagna elettorale, ripete di fatto il candidato alla presidenza di Eltsin. La guerra contro gli uomini di Basaiev non si ferma.

venzione d'Europa contro la corruzione, a varare una legge antiriciclaggio, a collaborare con gli americani per trovare i colpevoli del megascandalo della Bank of New York.

Ma non è questo il fronte su cui chiede solidarietà agli altri partner. È sulla Cecenia che Boris Eltsin vuole strappare il placet della comunità internazionale. «Dobbiamo schiacciare il nido del terrorismo e della violenza nel Caucaso», ha scritto il presidente russo a quello americano. Mosca non ha escluso la possibilità di un negoziato politico con Grozny ma la trattativa potrà partire essere solo dopo la liquidazione totale delle basi terroristiche. La guerra contro gli uomini di Basaiev non si ferma.

DALLA PRIMA

I NON SEGRETI...

storici perché, proprio per la sua sacralità laica, sfugge ad ogni definizione ufficiale in regime di democrazia. Si tratta del libero accesso di cittadini e ricercatori di ogni orientamento alla documentazione che riguarda il loro passato - in questo caso gli ultimi 50 anni - è l'esito o gli esiti del libero dibattito che esso consente. Nulla di più, nulla di meno.

Perché tutto ciò è così importante da configurare un vero e proprio diritto, violato da chiunque sottragga elementi di conoscenza a questa ricerca collettiva? È noto che i segreti del passato possono condurre un individuo alla follia. I popoli non sfuggono alla stessa regola. Per questo la nostra Repubblica, come è stata trasformata dalla caduta del Muro di Berlino, per consolidarsi e continuare a crescere, non può cedere alla richiesta di mettere una pietra sul passato. La migliore risposta a

chi chiede di porre fine alla guerra fredda con un patto di silenzio, magari definito in una commissione parlamentare, è che si tratta di una ingenuità. Non si può mettere le brache alla storia con una sorta di velleitario, prima che infuato, scambio politico. Al dossier in questione seguiranno altri dossier, altre testimonianze, altri processi, altre verità parziali.

Ma vi è di più. Si può anche limitare le competenze di costituenti commissioni allo spionaggio sovietico o, come vuole lo stesso Cossiga, escludere quella della Commissione Stragi, perché essa avrebbe il torto di occuparsi di deviazioni di altro segno, da Gladio ad Ustica. Il fatto è nella storia della guerra fredda. Tutto si tiene, come dicono i francesi. In una dichiarazione che avrebbe meritato più attenzione, il Capo di stato maggiore della Difesa, Fabio Arpino, afferma che «Quattro generali italiani sono accusati di alto tradimento per avere mantenuto la doppia fedeltà all'Italia e alla Nato. In questo caso, invece, se si dovessero accertare eventuali responsabilità nelle vi-

cende del Kgb, cosa dovrebbero fare a queste persone?, fucilarle?». A parte l'intento polemico di queste parole, esse contengono il riconoscimento che vi siano state doppie fedeltà di diverso segno durante quel periodo. Emerge in tutta la sua forza la debolezza della sovranità nazionale, messa a dura prova in un mondo segnato dalla bipolarità, e particolarmente sacrificata in un'Italia con una storia nazionale breve, indebolita da un nazionalismo umiliato e segnata dalla supremazia di due forze politiche condizionate, per l'appunto, dalle doppie fedeltà.

A questo proposito trovo stupefacente che dal dibattito (ma anche da parte di chi ha voluto difendere l'eredità del Pci) non sia emerso con sufficiente chiarezza l'elemento forse più interessante del dossier: come il Pci e in particolare il suo segretario, Enrico Berlinguer, del Kgb non fosse alleato, ma bersaglio. Lo hanno invece capito perfettamente Angelo Panebianco, Fabrizio Rondolino e Giuliano Ferrara che hanno concentrato il loro fuoco di sbarramento proprio contro Berlinguer. Essi han-

no facile gioco nell'asserire che il Pci non era pienamente emancipato dal rapporto con l'Unione Sovietica nemmeno all'epoca di Berlinguer che, però, aveva reso irreversibile un processo di allontanamento già emerso con chiarezza con la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia. Essi eludono il punto principale, che è un altro. Ciò che porta Berlinguer sulla prima pagina del «New York Times» a diventare bersaglio del Kgb e fonte di preoccupazione per Washington è la sua rottura consapevole (si pensi allo storico Comitato centrale introdotto da Romano Ledda) con il bipolarismo. Non a caso la cosiddetta «dottrina Sonnenfeldt» (allora braccio destro di Kissinger) proclamava la pericolosità dell'eurocomunismo perché avrebbe potuto costituire il punto di riferimento di una dissidenza capace di sgretolare il blocco orientale, in tal modo mettendo in discussione alla radice - era questa la logica kissingeriana dell'epoca - la stessa ragion d'essere di quello occidentale, scatenando altri demoni come quello di un europeismo più autonomo

dalle superpotenze esistenti e, in prospettiva, proteso verso la riunificazione del proprio continente. Che è poi il terreno di incontro tra Berlinguer e Aldo Moro e che consente loro di ipotizzare per l'Italia una democrazia più matura, in cui è possibile l'alternanza, perché non più lacerata dalla rivalità talora connivente delle due super-potenze.

Questo ragionamento, posto che abbia qualche validità, come si riflette sulle decisioni che il Parlamento è chiamato a prendere? E sottolineo il Parlamento. (Mi è piaciuta la reazione dei presidenti Mancino e Violante, in difesa delle loro prerogative di scelta del presidente di una eventuale commissione d'inchiesta. Mi sarebbe piaciuto ancora di più che avessero precedentemente difeso il diritto del Parlamento nel suo insieme di decidere o meno in piena autonomia l'istituzione di una commissione. Ma andiamo avanti). Il ragionamento si riflette inoltre sulle decisioni del Parlamento. Primo, si può certamente istituire una commissione d'inchiesta sul solo dossier Mitrokhin o sui finanziamenti sovie-

tici al Pci prima, e poi al gruppo di Armando Cossutta, se si ritiene utile che la sinistra si percuota il petto in questa forma. Ma con la consapevolezza che si tratta di un esercizio (come dicono i diplomatici) scarsamente significativo e tendenzialmente deviante. Come descrivere con qualche fedeltà una partita, non importa se di guerra fredda o di calcio, focalizzando l'attenzione su una sola squadra, non prestando attenzione a come interagisca con l'altra? E ciò indipendentemente da come si voglia orientare il proprio tifo.

Secondo. Nel dossier sono documentati dei possibili reati. Bene ha fatto il governo a consegnarlo alla magistratura che detiene la competenza penale. Poiché i tempi, le modalità della consegna del dossier ed eventuali manipolazioni di esso potrebbero configurare responsabilità di organismi statuali, è bene che se ne occupino il Comitato di controllo dei servizi segreti e la cosiddetta Commissione Stragi. Terzo e più importante. Come si onora il cosiddetto debito alla storia ed, eventualmente, le due cose essendo strettamente con-

nesse tra loro, un auspicabile processo di riconciliazione nazionale che, a me sembra, il popolo italiano abbia già ampiamente anticipato, a dispetto di qualche politico che cerca di soffiare sulle ceneri più che sul fuoco? Innanzitutto, sostenendo in varie forme, da studiare, l'accesso alla documentazione esistente. E poi, prendendo in considerazione altre forme di ricerca legata ad un processo di riconciliazione praticato con diverso esito dal Sudafrica e dal Guatemala.

In quei paesi sono state istituite Commissioni di riconciliazione nazionale (nel caso del Guatemala, sotto l'egida dell'Onu) di fronte a cui protagonisti e testimoni hanno potuto testimoniare o ammettere quanto avvenuto, come contributo alla storia del loro paese, ottenendo in cambio il perdono di una comunità nazionale offesa, ma in via di ricostruzione. Sono esempi su cui varrebbe la pena di riflettere, perché sono la comune ricerca della verità che suggella la riconciliazione, tra le persone, come tra i popoli.

GIAM GIACOMO MIGONE

